Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3570
BRAIDENSE
MILANO

LA NEMICA, AMANTE, e MOGLIE.

DRAMA PER MUSICA

Da Rappresentarsi

IN CENTO

Nel Teatro dell' antica Accademia dell' Aurora per la Fiera di Settembre 1718.



DEDICATO

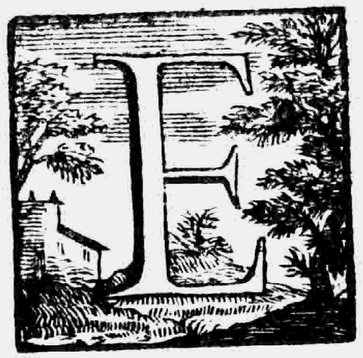
All' Eccellenza del Signor Conte

FILIPPO ERCOLANI

Principe del S.R.I. Marchese di Florimonte, intimo, ed effettivo Consigliere di Stato di S.M.C. e Cattolica, ed ora Ministro Plenipotentiario a tutti gli Stati, e Principi d' Italia.

In Bologna per li Rossi, e Compagni alla Rosa.
Con licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.



Ecoci oramai giunti al termine di quel Secolo, da che l' antica noſtra Accademia dell' Aurora *ebbe il ſuo fortunato principio nella Terra di Cento; quell' Accademia, che mantenuta con tanto decoro ſervì di norma alle altre pure, le quali ad imitazione della prima tuttavia felicemente fioriſcono in queſta Patria; Noi pertanto, che a ſimiglianza de' noſtri Anteceſſori abbiamo ſempre procurato di mantenere l' onore della*

la medeſima, bramiamo ancora di formar degna corona a così proſpero fine, e in cotal guiſa chiudere il primo Secolo col preſente Drama; e per ciò fare colla iſpezione di tutto il vantaggio, avuto riguardo alla ſola giuſtizia, ed al Merito ſempre grande dell' Eccellenza Voſtra, qualificato ſpecialmente dal maggior Monarca del Mondo, ci rendiamo arditi di preſentarvelo, per poſcia farlo comparire alla luce con in fronte il prezioſo nome di V. E., e così difenderlo, e dalla critica de' malevoli, e dagl' inſulti degl' invidioſi, ſul rifleſſo, che, dopo avrà egli avuta la ſorte di eſſere benignamente riguardato dall' E.V., ſarà per incontrare altresì il comun gradimento, e le più deſiderate fortune. Il Dono è veramente di gran lunga inferiore alla Voſtra grandezza, ma ſuperiore in Voi però ſi ritrova la benignità per accoglierlo. Tanto ſperiamo noi altri Accademici dell' Aurora, che lieti viviamo ſotto la Voſtra fortunatiſsima Protezione, ed aſpettiamo nel proſſimo futuro Secolo di rinvigorir maggiormente nelle noſtre Accademiche operazioni colla ſcorta de' glorioſi Auſpicj di V. E. e per ſino alle ceneri col più profondo riſpetto ci riproteſtiamo

Dell' Eccellenza Voſtra

Cento li 8. Settembre 1718.

Umiliſſ. Divotiſſ., ed Obbligatiſſ. Servidori
Gli Accademici dell'Aurora.

Argomento.

FIngeſi, che ARSINDA, e TERAMENE, veri, e legittimi Principi di Lesbo ne foſſero cacciati da Rodaſpe Tiranno, il quale perſeguitandoli, per toglier loro anche la vita, li coſtrinſe a cercar colla fuga lo ſcampo; onde, imbarcati ſopra un picciolo Vaſcello coll' unico loro Figlio Liſarco di età aſſai tenera, foſſe dal vento contrario reſpinto il Legno a frangerſi, e a naufragare negli Scogli della ſteſſa Iſola, dove ſalvatoſi a nuoto col Figliuolino in braccio TERAMENE, per timore di non ricadere in mano a Rodaſpe, ſi fermò a vivere occultamente nelle Spelonche di quelle Selve inabitate: ed ivi allevò il Figliuolo, chiamandolo FERINDO, lontano dalla viſta d' ogn' altro uomo, ſoſtentando la vita colla Caccia, e con qualche preda, che andavano facendo a i vicini Armenti. Veduti perciò tal volta da quei Paſtori, e creduti Moſtri per le pelli di Fiere, delle quali andavano coperti, ne fu ſparſo con vano terrore il grido per tutto il Paeſe: ed ELMIRA, che, già morto Rodaſpe ſuo Padre, ne reggeva il domimio, vaga della Caccia, ne ordinò una generale in quei luoghi, e vi ſi portò di perſona per ucciderli, ò per prenderli.

Eraſi

Eraſi intanto ſalvata dal naufragio anche ARSINDA ſovra il Battello della Nave rotta in quei Scogli, come ſi è detto; ma, per reſtare occulta, avea fatto ſpargere nuove di ſua morte, preſo abito da uomo, ſi era ricoverata preſſo la Regina di Creta ſua Parente, fingendoſi un Principe di quel regio Sangue col nome di SERGESTO. Udita poi la morte di Rodaſpe, e che il Trono di Lesbo foſſe poſſeduto dalla di Lui Figlia ELMIRA, Giovinetta ineſperta, ſtimò eſſere buona occaſione di ricuperarlo, e vi ſi portò coll' iſteſſo abito, e nome, fingendoſi Amante della medeſima ELMIRA, ma nello ſteſſo tempo cominciò co' ſuoi Parziali a tramarne i modi; volle però accompagnare anche ELMIRA a queſta Caccia, nella quale trovò eſſere vivi il Marito, ed il Figlio, che credeva ſommerſi: e dopo gli accidenti, che ſi vedranno nell' Opera, facendo ſpoſare il Figlio ad Elmira, tornò a godere con lieto avvenimento il ſuo primo ſtato.

Se poi in queſt' Opera troverà il Leggitore parole di Deſtino, Adorare, Cieli, Numi, ed altro, ſappia, che queſti ſono ſenſi di Poetico capriccio, e non mai ſentimenti di vera Fede; mentre, e chi ſcrive, e chi fa rappreſentarla, ſi proteſta vero Cattolico: e vivi felice.

Interlocutori.

ELMIRA Figlia di Rodaſpe, Tiranno di Lesbo.

ARSINDA Principeſſa di Lesbo, ſotto nome di Sergeſto.

TERAMENE ſuo Marito.

FERINDO loro Figliuolo.

LUCILLA Damigella d' Elmira.

Vidit D. Sebaſtianus Giribaldi Cleric. Regular. Congregat. S. Pauli, & in Eccleſ. Metropol. Bononiæ Pœnitent. pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino D. Jacobo Cardinali Boncompagno Archiepiſcopo, & S. R. I. Principe.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Vinc. Maſſa Vicar. S. Offic. Bononiæ.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Boſchereccia, con Grotte, e con Fonti.

Elmira, Arſinda ſotto nome di Sergeſto, e Cacciatori.

El. BEll' Aurora, il tuo volto di roſe
Scopri omai tra queſt'orride Selve.
Che tu ãcor tra le balze più aſcoſe
Vai talora ſeguendo le Belve.
Bell' &c.

Ben ſai, che intimorito
Fugge da queſte Selve ogni Paſtore;

Che un panico terrore
Vuoti d' Abitator rende i Villaggi,
Dacchè ſi ſparſe il grido,
Che intorno a queſto lido
Sovente ſi vedean Moſtri Selvaggi.
Onde a pro del mio Regno
La Caccia impoſi, ed incontrare anch'io
Per la cauſa comun, riſchio non ſdegno.
Arſ. Ecco che a compiacerti
Spuntan del giorno i rai ſu l'Orizzonte;
E non è maraviglia,
Se porti il Sol negli occhi, e l'Alba in fronte.
Elm. Sergeſto, in van t' affanni
Di lodar mia bellezza:
Lodi non cura, chi beltà non prezza.
Arſ. Bell' Arciera,
D' ogni Fiera
Tu ſaprai ben trionfar.
Se il tuo Dardo
Dallo ſguardo
Ha imparato a ſaettar.
Bell' &c.

SCE-

SCENA II.

Elmira ſola.

SI, che atterar confido
Ogni Belva più forte,
Perchè ſeguo Diana, e non Cupido.
Vo ſperar, che ancora un giorno
Alla Dea farò ritorno,
Cento prede offrendo a lei.
Già ſvenar penſo le Belve
Per le folte ombroſe Selve,
Se tu meco, o Diana, ſei.
Vo &c.

SCENA III.

Teramene ſolo.

CRude Stelle, da me che più bramate?
Scorſo è già il terzo Luſtro,
Che tutti nel mio ſeno
I voſtri influſſi rei ſempre vibrate,
Crude Stelle, da me che più bramate?
Non baſta, che un Tiranno
Mi coſtringa a fuggir da un'empia morte,
Che il Mar trovi anche infido,

Che in queſto iſteſſo lido
La Prora a naufragar venga reſpinta;
E che reſti nell' onde Arſinda eſtinta?
Non baſta, che a gran pena
Meco pur ſalvi il Figlio,
E che viſto il periglio
Di ricader' al fier Tiranno in preda,
Paſſi fra queſte Selve,
Stanza di Moſtri, e Belve,
Moſtro anch' io di ſventure i giorni, e gli anni,
Che ancora a nuovi affanni,
Con quel ſuon, che confuſo
Poc' anzi udii, forſe mi richiamate?
Crude Stelle, da me che più bramate?

SCENA IV.

Ferindo, e Teramene.

Fer. O Padre!
Ter. Amato Figlio!
Fer. Qual fragore improvviſo
Fu quel, ch' io non conoſco,
Onde poc' anzi riſuonava il Boſco?
Ter. De' Cacciatori il Corno
Fe rimbombar la Selva:
Ma in sì remota parte
Non giunſe ancora; onde a ſpiar chi ſia

Men vado in un' iſtante:
Tu quindi, ſe pur m' ami,
Non dilungar le piante.
Crude Stelle, dite almeno,
Che bramate più da me?
Se d' affanni queſto ſeno
Più capace omai non è.
Crude &c.

SCENA V.

Ferindo, e poi Lucilla.

Fer. NOn ſo, per qual cagione
Sempre dagli occhi altrui
M' occulti il Genitore?
E mi narra ſovvente
Di Cittadi, e di Ville,
Ov' è così frequente
De gli uomini il concorſo;
Ma dal nativo ſpeco,
Da queſte Selve, e dirupati Saſſi,
Non vuol, ch' io mova un ſol momento i paſſi.
Luc. Chi mi mette per la via
Da tornare a caſa mia?
A una povera Zitella,
Ch' è per la mala ſtrada,
Chi le inſegna ove non cada.

Ma che veggio? Soccorſo, oh Numi, aita,
Queſto è il Moſtro ſicuro, io ſon ſpedita.
Fer. Ferma, non dubitare,
Ma dimmi, chi tu ſia.
Luc. Purchè mi laſci andare,
Son chi comanderà Voſignoria.
Fer. Accoſtati, che temi?
Son' uomo come te.
Luc. Io ſon Donna, e non Uomo,
E per queſto ho paura,
Che la Donna con l' Uomo è mal ſicura.
Fer. Che coſa è Donna?
Luc. Oh non lo ſapete?
E di chi figlio ſiete?
Fer. Non altri Genitori io riconoſco,
Che il Padre, e queſto Boſco.
Luc. Nel Mondo uſa al contrario,
E tutte le perſone anche leggiadre,
Sanno chi è Madre lor, non chi gli è Padre.
Fer. Ma tra l' Uomo, e la Donna
Qual differenza mai poſe Natura?
Luc. Che l' Uom ſempre l' avanza
Un poco di ſtatura.
Fer. Dunque l' Uomo a la Donna
Nacque maggior?
Luc. Noi ſiamo a lui ſoggette.
Fer. E ſon tra loro amici?
Luc. Son congiunti in grado ſtretto

Han

Han comuni, e beni, e voglie.
Stanno inſieme con affetto,
Quando ſon Marito, e Moglie.
Fer. Ma ſia poi come ſia, del Padre io volo
Ad eſeguire il cenno, ed a ſtar ſolo.
Tutta è ſdegno
Voſtra pace.
Tormentato dalle pene
E' chi voi chiama ſuo bene;
Han ſul labbro un fier rigore,
Per chi in ſen rinchiude amore,
E pur quel rigor mi piace.
Tutta &c.

SCENA VI.

Lucilla, e Teramene.

Luc. Sietе ben poco pratico,
Mio bel Giovane ſelvatico;
Ma vo tornar, ſe poſſo, a i miei Compagni,
Che in queſte Selve è un brutto andar' a ſpaſſo.
Ter. O là, ſoſpendi il paſſo:
Dimmi toſto chi ſei, ſe no, t' uccido.
Luc. Se la vita mi date,
Vi dirò più di quello, che bramate;
Io mi chiamo Lucilla, ed è mia ſorte
Di Lesbo alla Regnante,

Che

Che è qui venuta a Caccia,
Come Dama d'onor ſervire in Corte.
Ter. Chi regna in Lesbo?
Luc. Elmira,
Di Rodaſpe la Figlia.
Ter. E Rodaſpe non vive?
Luc. Morì, già ſcorſo è l'anno.
Ter. Io già di Mitilene
Vidi ſu 'l Trono Arſinda, e Teramene.
Luc. Queſt' è un' antica iſtoria.
Ter. Ma pur, che fu di loro?
Luc. Per fuggir da Rodaſpe,
Che li voleva morti,
Si fidaron del Mare, e i poverelli
Vi rimaſero abſorti.
Ter. Nè s'ebbe più d'Arſinda
Novella mai?
Luc. Fu detto, e me ne increſce,
Che andaſſe a far da cena a più d' un Peſce.
Ter. Stillatevi in fiumi,
Miei lumi dolenti:
Che è poco in tanto duol pianger torrenti.
Luc. Ma pur di che piangete?
Ter. Conobbi Arſinda, e che del ſalſo flutto
Già rimaneſſe in preda,
Aſcoltar non potei con ciglio aſciutto.
Ma dimmi, ond' è, ch' Elmira
Per ſi remote balze il piede aggira?

Luc.

Luc. Per cacciare è venuta alcuni Moſtri,
E forſe intende i Perſonaggi voſtri.
Ter. Vanne dunque, e le narra,
Che ſon' Uomo, e non Fiera;
Benchè qual Fiera io viva,
Per tal cagion, che paleſar non lice,
E che ceſſi inſeguire un' infelice.
Luc. Porterò l'ambaſciata.
(Per la ſeconda volta io l'ho ſcampata.) *parte.*
Ter. Stelle perfide, barbari Cieli,
De' miei mali ſaziatevi al fin.
Se negli antri non val, ch' io mi celi,
Per ſottrarmi da un' empio Deſtin.
Stelle &c.

SCENA VII.

Elmira, e Ferindo.

Elm. IN traſcorrer la Selva
Stanco il piede già langue,
Nè il dardo ſitibondo
Attinſe ancor d' alcuna Fiera il ſangue,
Fer. Dee pur queſta eſſer Donna,
Se non m' inganna l' abito, e l' aſpetto:
Ma dell' altra più vaga
Manda per gli occhi al ſen maggior diletto.

Elm. Che miro! Oh Ciel: donami tu coraggio.
Fer. Perchè offender mi vuoi,
Se da me non ricevi alcun' oltraggio?
Elm. (Benchè fiero, ed incolto,
Pur risplende in quel volto
Un non so chè, che piace.)
Fer. (Che luminosa face
Porta costei negli occhi?)
Elm. Scostati, o là, t' uccido, se mi tocchi.
Fer. Il tuo cor di che teme?
S' io son' Uomo, e tu Donna:
E son l' Uomo, e la Donna amici insieme.
Elm. (Questa semplicità par, che m'alletti.)
Fer. (Benchè cruda minacci
Costei, par, che lusinghi, e che diletti.)
Elm. Il tuo nome qual' è?
Fer. Spesso Ferindo
Il Genitor m'appella.
Elm. Anche il nome hai di Fiera.
Fer. Ma qual Fiera non ho l'alma rubella.
Elm. Addio, Ferindo: altrove
Necessità mi chiama.
Fer. Perchè partir sì tosto?
Meco l'alma ti brama.
Elm. Di tornar ti prometto.
Fer. M' osserverai la fe?
Elm. Credilo al Ciel, cui giuro,
Se non lo credi a me.

Se mi vedrai
Tornar fedele ancora,
Amabile 'l mio cor
Scorgendo allora,
Tu pur dirai:
Nel volto, che m'alletta,
Godrò la mia diletta,
E cara pace.
Sarò per tuo conforto
De' tuoi desiri il porto:
Amami, che in amore
Ognor costante
Saprò fedele amante
Amare anch' io:
Sarai l' Idolo mio,
Tu la mia face.
Se mi &c.

Fer. Qual forza occulta, oh Dei,
Su l' orme di costei
Quasi mi spinge a trasportar le piante?
Se non fosse del Padre,
Il severo divieto,
Seguirla in ogni loco
Vorrei, già che mi sembra,
Stando lungi da lei, di star nel foco.

SCENA VIII.

Teramene, e Ferindo.

Ter. FErindo?
Fer. FO Padre, appunto
Volea di te lagnarmi.
Ter. E qual n' è la cagione?
Fer. Perchè tanto occultarmi
Che vi ſon Donne al Mondo?
Ter. Le hai tu forſe vedute?
Fer. Non è ancor' un momento,
Che nel vederne una gentile, e vaga,
Sentii brillarmi in ſen gioja, e contento.
Ter. (Foſſe mai queſta Elmira?
Rimediare al periglio,
Che l' incauto Garzon non ſi diſcuopra,
Vo con ſaggio conſiglio.)
Ah Ferindo, non ſai,
Di che crudeli tempre
Abbia la Donna il core,
Che nemica giurata all' uomo è ſempre;
Se più t'incontri in eſſa,
A celarti, a fuggir non eſſer tardo,
Che ti potrebbe avvelenar col guardo.
Fer. Forſe, ch' ei dice il vero,
Ed un sì ſtrano affanno,

Qual

Qual mi ſento nel ſeno,
Non altro eſſer mai puote,
Che di quegli occhi il placido veleno,
Ma ecco appunto colei, che prima io vidi.
Col paterno conſiglio
Vo ſottrarmi al periglio.

SCENA IX.

Lucilla, e Ferindo.

Luc. PErchè da me ten fuggi?
Fer. Fuggo, perchè non voglio,
Che col guardo mi ſtrugga.
Luc. Così brutta ti ſembro?
Fer. O' brutta, ò bella, che la Donna ſia,
Vuol ſempre l' uomo uccidere.
Luc. Mi fai venir da ridere:
Chi mai t' ha detto così gran bugia?
Fer. Ben lo prov'io, che dal mirar poc' anzi
La tua vaga compagna,
Soffro già nel mio core
Smania, doglia, martir, pena, ed ardore.
Luc. Semplicetto, che ſei:
Non vedi, che il tuo male è mal d' amore?
Un mal, di che ſi naſce, e non ſi more.
Fer. Queſto nome d' Amor m' è ignoto ancora.
Spiegami ciò, che ſia,

Gioja, martire, affetto, o frenesia?

Luc. E' un placido desir,
Che tiene in moto il cor,
Senza tormento.
Con la speme gioir
Ben spesso fa l' amor
Un cor contento.

Fer. Ancor ben non t' intendo:
So ben, che s' è la mia doglia amorosa,
L' amor non è per me sì gentil cosa.
Questo bendato amor
Non lo comprendo ancor,
Nè so che sia.
So che del mio pensier
Lungi n' andò il piacer,
Che il cor desia.
Questo &c.

Luc. Se a farne sperimento arrivi un dì,
Non dirai più così.

SCENA X.

Arsinda, e Lucilla.

Ars. LUcilla, di te appunto iva cercando.
Luc. Sono al vostro comando.
Ars. Insegnami, in qual parte
Del Selvaggio, che narri,

Rintracciar possa l'orme?

Luc. Volete il Padre, ò il Figlio?

Ars. Quel, che d' Arsinda, e Teramene a i casi,
Dicesti aver di pianto asperso il ciglio.

Luc. Qui d' intorno s' aggira,
Presto l' incontrerete;
E s' altro non volete,
Io voglio andar' a ritrovar' Elmira.

SCENA XI.

Arsinda sola.

ARsinda, e chi sarà,
Che delle tue sciagure
Possa prender pietà?
La mia morte creduta,
Quest' abito mentito,
Che il Sesso, ed il sembiante
M' occulta, e trasfigura,
Mi renderan sicura
Perchè senza scoprirmi,
Possa scoprir chi sia,
Che prenda parte di sventura mia.
Ma parmi questo in vero,
Se non mentono i segni,
Dell' abito straniero,
Quel, ch' io ricerco, e sento

Al ſuo venir tutto agitarſi il core.

SCENA XII.

Arſinda, e Teramene.

Ter. AHi Arſinda infelice, ahi dura ſorte!
Come eſtinſe la morte
Quei lumi, che le faci eran d'Amore!
Arſ. Chi ſei tu, che d' Arſinda
Compiangi il caſo rio?
Ter. Nell' altrui mal vo deplorando il mio.
De' ſuoi fidi ſeguaci
Fui nel numero anch' io, quando ne i ſcogli
Di queſto lido, al procelloſo ſdegno,
Fe naufraggio il ſuo legno.
Arſ. (Ah, che di queſta voce i noti accenti
Mi luſingan l' udito!
Cieli, foſſe mai vero?
Ma che vaneggi più, folle penſiero?)
E ſe viveſſe Arſinda,
Le ſerbereſte ancor la fede iſteſſa?
Ter. E' crudeltà ſchernir' un' alma oppreſſa.
Arſ. Ma, s' io non ti ſcherniſsi,
E dove ſia, ti dimoſtraſſi ancora?
Ter. Tormentoſa dimora!
Svelami il tutto omai:
Se dan più luce al Mondo,

Fa,

Fa, che vegga pur' io quei vaghi rai.
Ma pur troppo m' inganni.
Vivere Arſinda? E come mai poteo
Dall' onde uſcir del tempeſtoſo Egeo?
Arſ. Odi, che il ver ti narro:
Dal naufraggio funeſto,
Sul Paliſchermo in ſorte
Ebbe con pochi ſuoi fuggir la morte:
Giunſe al Regno di Creta,
Alla di cui Regina
Fe ſol noti i ſuoi caſi:
Poi di virili ſpoglie
Coprendo il Seſſo, ed uomo in tutto finta
Vive oggi ancor, benchè creduta eſtinta.
Ter. Si, ſi, ti riconoſco:
Si, ſi, ſei tu mio bene;
Arſinda, oh Dio! ravviſa
Il fido Teramene.
Arſ. Teramene! E' pur vero, ò ancor vaneggio,
Che vivo ti riveggio?
Sappi dunque, che toſto,
Se il Ciel ſeconda il giuſto mio diſegno,
Spero di Lesbo ricondurti al Regno.
Ter. E come ciò, ſe lo poſſiede Elmira?
Arſ. Col nome di Sergeſto,
In cui di Creta il Regio ſangue ſplende,
Del ſuo vago ſembiante,
Mentre mi fingo amante:

V'è chi per me de' Popoli divoti
Va ſollevando i voti.
Ma della noſtra Prole
Pur le tenere membra
Divorò dell' Egeo l'onda ſuperba?

Ter. Vive Liſarco, vive,
E forſe a miglior ſorte il Ciel lo ſerba:
Da me portato in terra,
Fu poi di queſte Selve
Nell' antro più romito
Col nome di Ferindo
Lungi dagli occhi altrui ſempre nudrito.

Arſ. Rivedrò pure il Figlio mio gradito.

Ter. Dopo mille acerbi affanni
Pur ritorna un dì ſeren;
Ma non fate, Aſtri tiranni,
Che ſia luce d' un balen.

Arſ. Dopo rigide tempeſte
Lieta calma al fine appar;
Ma non fate, o Selle infeſte,
Che la calma ſia del Mar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ferindo ſolo.

L'Aura, che dolce ſpira,
L'Augellin, che s'aggira,
E' tutto il mio piacer;
E benchè il cor ſoſpira,
Pur mi ſento goder.

SCENA II.

Arſinda, e detto.

Arſ. AH Ferindo, Ferindo!
Fer. Chi ſei tu, che m'appelli?
Arſ. Chi t'ama ancor, più che non fa ſe ſteſſo.
Fer. Tu per me ſenti amor?
Arſ. Per certo pegno
Del mio ſincero affetto,
Ecco ti ſtringo al petto.
Fer. E lo ſtringerſi al ſen d' amore è ſegno?

Arſ. Sì, che quanto più s'ama,
Più d'unirſi all'amato allor ſi brama.
Fer. Ma dimmi: queſt'amor da che s'accende?
Arſ. La cagione d'amor mai non s'intende.
Fer. Ha buona, ò rea l'eſſenza?
Arſ. Buono in ſe ſteſſo è amore.
Fer. Ma il ſuo fine qual'è?
Arſ. Corriſpondenza.
Onde, ſe all'amor mio tu ricompenſi
D'un'eguale amiſtà, già ſon felice;
E credi pur, ch'io t'amo,
Quanto un figlio amar può la Genitrice.
Fer. S'altro, che ciò, non vuoi, ti ſia conceſſo.
Arſ. Amico, addio.
Pria di partir porgimi un'altro ampleſſo.
Fer. Io t'abbraccio,
E 'l dolce laccio
Lieta l'alma rende in ſen;
Io ti ſtringo,
Poi m'accingo
A partir da te, mio ben.
Io &c.

SCE-

SCENA III.

Arſinda, e poi Teramene:

Arſ. CUor di Madre, in te ſteſſo
Pel piacer più non ſtai; pur lo rividi
Il caro dolce Figlio
Fuor dell'aſpro periglio;
Pur mirai quella fronte alma, e ſerena:
Arſinda, or ſei di giubbilo ripiena.
Ter. Sei tu, mia vita?
Arſ. Io ſono,
A cui tutti i momenti
Senza di te ſon ſecoli dolenti.
Ter. Ed io, che per te ſpiro
Lungi da' tuoi bei lumi,
Mille ſoſpiri eſalo in un reſpiro.
Arſ. Sappi, che già vicino è forſe il giorno,
In cui di Lesbo il Soglio
Al ſuo primo Signor faccia ritorno.
Da' miei fidi ſeguaci
Ebbi poc'anzi avviſo,
Che il tutto è già diſpoſto, e non aſpetta
Il Popolo bramoſo,
Che un cenno alla vendetta,
Per poter' acclamar d'Arſinda il nome:
Spera mio, ben, deh ſpera,

Che la ſorte ne porge omai le chiome.
Ter. Spero lieto ſucceſſo a' voti miei,
Perchè tu ſol la mia fortuna ſei.
Arſ. Anzi, ſe non ti ſpiace,
Vorrei, Signor, per dar calore all'opra,
Che tu ſteſſo in un foglio
Come vivo ancor ſei, feſſi paleſe:
Ne' Sollevati accreſcerà l' ardore
Il ſaper, che li guida il tuo valore.
Ter. Approvo il tuo conſiglio.
Arſ. Vanne dunque, e lo ſcrivi,
Che acciò ne ſegua il deſiato evento,
Troppo ſi perde, in perdere un momento.
Ter. Per ritornare a voi, luci adorate,
Care faci d'amore,
Farò, che al piede impreſti i vanni il core.
Arſ. Son qual Nochiero,
Che in faccia al Lido
Paventa, e frange
L'onda del Mar.
Sia il Ciel ſevero,
Sia Scoglio infido,
Teme il periglio
Di naufragar.
Son &c.

SCE-

SCENA IV.

Ferindo, e poi Elmira.

Fer. A Chi creder degg' io?
Chi Amor chiama tiranno,
E chi lo dice un Dio.
Se aſcolto il Genitore,
E' ſol fabbro d' inganno,
Velen dell'intelletto,
Ed altri vuol, che ſia gentil' affetto.
Ma qui ſen viene Elmira;
E' la mente ſoſpeſa:
Forza omai è, che a pro d' amor trabocchi.
Padre, ſcuſami pur, ſe a te non credo,
Che vo creder per ora a' ſuoi begli occhi.
Elm. Ferindo, io torno, e le promeſſe adempio.
Fer. Non può mancare un Nume.
Elm. E così preſto a luſingar' apprendi?
Fer. Non luſingo, o Signora,
Se Nume ſuo t'appella un, che t'adora.
Elm. Ma qual dell'amor tuo ſegno mi dai?
Fer. Laſcia, che al ſen ti ſtringa, e lo vedrai.
Elm. Ferma, ferma, che tanto
Ad oneſto Amator non è permeſſo.
Fer. Non è ſegno d'amor dunque l' ampleſſo?
Elm. E da chi l' apprendeſti?

Fer.

Fer. Da chi pur come tal, da me l' ha esatto.
Elm. Dunque d' un' altro amore al foco ardesti?
E temerario pensi,
Che per me voglia i rifiutati incensi?
Il mio genio vuol così,
E per te non voglio Amor.
Un' infido a me non piace
E goder vo quella pace,
Che più lieta sento al cor.
Il mio &c.

SCENA V.

Teramene, e Ferindo.

Ter. AH Ferindo, Ferindo, ove ten corri?
Fer. Dove Amor mi conduce.
Ter. A cader va, chi segue un cieco Duce.
Fer. Ma chi può non seguir si gentil scorta?
Ter. Che l' alme al fine al precipizio porta.
Fer. Precipizio non han fiorite sponde.
Ter. Ma sotto i fiori ancor l'Angue s'asconde.
Alla Rosa, e la Viola
L' Ape, che intorno vola,
Anch' essa punge.
Scherzando Amore impiaga,
E a una sembianza vaga
Lo stral congiunge.
Alla &c. SCE-

SCENA VI.

Ferindo, poi Elmira, e Lucilla.

Fer. STravaganze novelle (do;
Di questo amor'ogni momento appren-
E quanto più n' ascolto, io men l' intendo.
Ma qui sen viene Elmira,
Che far degg' io? L' incontro, ò pur la schivo?
Occulto resterò
A vagheggiar' il Ciel di sua beltà:
Che, s' ella non mi vede,
Nocermi non potrà.
Elm. Lucilla, udisti già
Di Congiurati occulti,
Che turban la Città strani tumulti,
Nè se ne intende ancor l' origin vera.
Or tu, che mi consigli
In affar così grave, ed imminente?
Luc. Quel, che sento, dirò liberamente.
Tu sei Donna, o Signora,
E giovinetta ancora;
Sia detto con tua pace,
Sin che non hai Marito,
Non potrai dello Scettro esser capace.
Elm. E chi vuoi tu, che per Consorte io prenda?
Luc. Ti mancherà partito?

Gio-

Giovane bella, e con un Regno in dote
Sarà un' oggetto a ciaſchedun gradito;
Ma per tacer d' ogn' altro,
Non v'è il Prence Sergeſto?
Elm. Il genio mio di queſto amor non cura.
Luc. Per maritarſi bene,
Non occorre a guardar ſol la figura.
Non biſogna eſſer ritroſa,
Nè men far la ſpiritoſa,
Chi la vuole indovinar.
A ſuo tempo, con giudizio,
Donar vezzi, ſenza vizio,
Ogni Donna lo può far.
Non &c.
Elm. Riſolvete, o penſieri,
Che il laſciare indeciſo
Delle mie cure il nodo,
E' un voler, che il mio cor reſti diviſo.
Ma qui giunge Sergeſto:
Voglio ſforzarmi a dimoſtrargli amore.

SCENA VII.

Arſinda, e detta.

Elm. PRincipe, il tempo è giunto,
In cui poſſa far prova
E del tuo fino amore,
E del

E del tuo gran valore,
Contro chi vuol, con disleale orgoglio,
Farmi cader dal Soglio.
Arſ. (Che aſcolto, oh Dio!) ſvelami pur, chi ſia,
E vittima il vedrai dell'ira mia.
Elm. E' ſcoperta la trama;
Ma l' Autore è anche ignoto.
Arſ. (Alma reſpira) non temere, o bella,
Che contro i Rei non cadrà il colpo a vuoto.
Son pronto, o bella,
Il ſangue a ſpargere
Tutto per te;
Ma tu, rubella,
Sempre far piangere
Vuoi la mia fe.
Elm. Non diſperarti,
Che il tempo vincere
Il tutto fa.
Forſe ad amarti
Queſt' alma aſtringere
Egli potrà. *partono.*
Fer. Forſe ad amarti
Queſt' alma aſtringere
Egli potrà?
Che voci furon queſte:
Che aſſai più dell'udito
Il petto m' han ferito?
Che ſento, ohimè, che ſento?

Qua-

Quale mi naſce in ſen nuovo tormento?
Femmina barbara,
Così traffiggere
Vuoi queſto cor?

SCENA VIII.

Lucilla, e detto.

Luc. COn le buone, Signore, e più corteſe
Vorrei, che vi moſtraſte
Contro chi non v'offeſe.
Fer. Pur troppo è grave l'onta,
Che da tutto il tuo ſeſſo
Riceve l'uomo; ond'io
Sento rapirmi già fuor di me ſteſſo.
Luc. Che v'è di nuovo? Ditel pure a me:
Forſe che il voſtro male,
Come penſate voi, grave non è.
Fer. Dimmi: veder l'amata
Trattar con altri amore;
Indi ſentirſi lacerato il core
Da pena acerba, e ria,
Che dolore s'appella?
Luc. E' geloſia:
E ſe 'l amante ſoddisfarſi brama;
Lo ſdegnoſo rancore
Sfoga con il Rival, non con la Dama.

Fer.

Fer. Se il ſangue d'un Rivale
Può ſanare il mio male,
Si vederà ben preſto,
E ſarà queſta Selva
Del ſuo tragico fin campo funeſto.
Cadrai, ſi, perfido:
Ti voglio uccidere
Tutto furor. *parte.*
Luc. La geloſia ne fa di queſte ancora.
Ma qui ſen vien quell'altro uomo ſelvaggio,
E con molta attenzione
Va contemplando un foglio:
Io, che ſon curioſa,
Oſſervar quel, che fa, naſcoſta voglio.

SCENA IX.

Teramene, e Lucilla.

Ter. SPero, che queſto foglio
Mi farà noto a i Congiurati Amici;
E in breve poi ſarò con eſſi all'opra:
Reggan Stelle felici
Un sì giuſto penſiero;
Nè più di Lesbo il Soglio
Oppreſſo gema da tiranno impero.
Luc. Ho ſentito pur troppo:
Ad avviſarne Elmira

Ec-

Ecco che me ne vado di galoppo.

SCENA X.

Arsinda, e Teramene.

Ter. ARsinda?
Ars. Eccomi, o caro.
Ter. Quest' è il foglio già scritto.
Ars. Porgilo a me, che per un fido Messo,
Sarà mia cura l' inviarlo, e intanto,
Perchè il nostro congresso
Sospetto alcun non dia,
(Ben contro voglia il dico)
Volgi altrove le piante, Anima mia.
Ter. Della tua saggia mente
Seguo il consiglio; ma pur troppo, ahi lasso,
Mal grado suo quest' Alma vi consente.
In un sospir t' invio
Il resto del cor mio
A dir, che vivo sol d' amor,
Che vivo sol di fe.
Tant' ha per te d' affetto,
Che se ti parla in petto
D' altro, che di valor,
Più mio non è.
In &c.
Ars. Si tronchino gl' indugi,

Che d' Elmira a i sospetti
Dar tempo non conviene:
Si mandi il foglio, e la novella udita,
Che vive Teramene:
L' armi scoperte impugni
De' miei Seguaci la falange ardita.

SCENA XI.

Ferindo, ed Arsinda.

Fer. PRia che quindi tu parta,
Difenditi da me, che nel tuo sangue
Voglio smorzare il mio geloso ardore.
Ars. Amico, e qual rancore
T' infiamma contro me d' astio mortale?
Fer. Negli amori d'Elmira
Non mi sei tu Rivale?
Ars. Se la nostra amistà ciò sol contrasta,
Io ti cedo.
Fer. Ma questo a me non basta;
Per sanar la mia piaga,
Un' altra nel tuo seno aprir ne voglio.
Ars. Amico, cessa, e mira,
Che già mai non t' offesi.
Fer. Pur troppo i torti miei mi son palesi.
Più parole non voglio:
Difenditi, ò t' uccido.

Arſ. (Sarà forza ſcoprirmi.) E penſi al fine
Vendicarti con l' armi?
Fer. Il modo queſto è ſol di vendicarmi.
Arſ. Poichè ſpiegarmi è forza:
Riconoſci, o Ferindo,
Me per Donna, e per Madre; e ſe a'miei detti
Fede non porgi, il Genitor tel dica:
Da lui ſaperlo appieno
Potrai; ma in tanto taci,
E mira a qual battaglia
Sfidar mi puoi, ſe non ſon l' armi i baci.
Della mia Prole il cor
No che non è fedel,
No che non ha pietà.
S' egli rinchiude in ſeno.
Di ſdegno il rio veleno,
Per cui pace non ha.
Delle &c.

SCENA XII.

Ferindo ſolo.

O Sogno, ò, ſe ſon deſto,
Delirando vaneggio.
Che ſento, oh Dei, che veggio?
Chi tengo per Rival, trovo, ch' è Donna,
Ed è mia Genitrice,

Se pur' a i detti ſuoi devo dar fede:
Più l' eſamina il cor, meno lo crede.
Par, che mi naſca in ſeno
Un raggio di ſperanza.
Ma conſolarmi appieno
Ancor non è abbaſtanza.
Par, &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Elmira ſola.

DUnque nè pur tra sì romite ſelve
Abita l'innocenza, e quivi ancora
La fellonia dimora?
Chi mai creder potria,
Quando Lucilla non l' aveſſe udito,
Che un' alma così ria
Foſſe celata con ſembianza umile,
In abito sì ſemplice, e sì vile,
E che fin qui tra' Boſchi oggi a' miei danni
Si aſcondeſſero ancor frodi, ed inganni.

SCENA II.

Lucilla, e detta, poi Teramene incatenato, con Guardie.

Luc. DAlle Guardie già fatto prigioniero,
E cinto di catene,
Ecco il Reo, che qui viene.
Elm. Mi ſi conduca avanti. Or tu m'aſcolta
E pen-

E penſa, a cui favelli, e a chi riſpondi:
Il ver non ſi naſconda
A chi può darti, e vita, e libertate;
E morte ancor, ſe nieghi.....
Ter. Io non intendo.
Elm. Non m' intendi, fellon? Le trame iſvela
Dell'orrida congiura, e de' Ribelli
Il nome ancora.....
Ter. In vano
Tu chiedi a me d'ignote coſe appunto,
Se dopo il terzo Luſtro,
Che in luogo erme, ed incolto,
Il Ciel mi fe Concittadin di Selve,
Prima d' oggi non vidi umano volto.
Elm. Se Lucilla ti vide
Con certo foglio..... or come
Negar tu puoi? Se udì.....
Ter. Sorda non meno,
Che cieca eſſer dovea.
Luc. Ed anco hai tanto ardire,
Perfido, di trattarmi,
Come ſe cieca, e ſorda, e vecchia ſia?
Elm. Ma ſe de' Congiurati eſſer tu nieghi,
Dì almen chi ſei?.....
Ter. Io ſono un' infelice.
Nè di più dir mi lice, e non ſaprai.
Elm. Di frode il tuo parlar già ti convince,
O' il tutto mi paleſa, ò tu morrai.

Penſa, e ſciegli,
Parla, ò mori,
Traditor.
Sol d' onte è fabbro
L' empio tuo labbro
Ingannator.
Penſa &c.

SCENA III.

Arſinda, Ferindo, e Teramene.

Fer. PAdre.
Arſ. Conſorte amato.
Fer. Chi ti poſe in catene?
Arſ. Chi il piede t' annodò?
Ter. Solo il mio Fato;
Egli è quel, che non vuole,
Che con pupille aſciutte
Io ſolo un dì poſſa mirare il Sole.
Arſ. Del Deſtino anco ad onta,
A ſpezzar queſti lacci,
O a ſofferirli teco io ſon già pronta.
Fer. Anche il Figlio ſaprà
Spargere il ſangue, ò darti libertà.
Ter. Laſciate pur, laſciate,
O dell' anima mia parti più care,
Che in me ſol sfoghi il Cielo

L' in-

L' ingiuſto ſuo furore:
Sazio alfin de' miei mali
Forſe a voi donerà ſorte migliore.
Arſ. Ch' io ti miri incatenato,
E che il ſoffra? O queſto no.
Spezzerò quel laccio ingrato,
O' la vita perderò.
Ch' io &c.

SCENA IV.

Teramene, e Ferindo.

Ter. FErma, dove ten corri
Ad incontrar per me grave periglio?
Fer. Dee la Madre ſeguire ancora il Figlio.
Ter. Arreſta, arreſta i paſſi;
Non convien, che di lei tu ſegua l' orme,
Che diſcoprir potreſti i ſuoi diſegni:
Soffri per ora, e taci,
E ſerba a miglior tempo i giuſti ſdegni.
Raffrena l' ardore
Del nobil tuo core,
Poi ſoffri, e taci.
Non ſempre fortuna
Belle conquiſte aduna
All' alme audaci.
Raffrena &c.

SCE-

SCENA V.

Ferindo, e poi Lucilla.

Fe. CH'io ſoffra, e taccia? E come poſſo, oh Dio!
Frenar del ſangue il naturale iſtinto,
Che a vendetta vorrebbe il core accinto?
Luc. Compatiſco i tuoi caſi,
Ferindo; ma ſe brami,
Che viva il Genitore,
Fa, che il tutto a ridire ei ſi diſponga.
Fer. Ingrate Donne, e queſto dunque è amore?
Queſti ſono i diletti,
Ch'egli promette, e queſti
Son della fe d'Elmira i cari affetti?
Luc. Bel ſoggettino in vero
Da rinfacciare a Elmira
La ſpergiurata fe, l'amor tradito?
Per una Principeſſa
Non era diſprezzabile il partito.
Fer. Penſi, che del mio ſangue
Sien men' illuſtri, e generoſi i rivi?
Luc. Che dici, che .....
Fer. Dico, che i miei natali
Sono a quella d'Elmira almeno eguali.
Luc. (Buono, queſt' altra coſa
Mi mancava ſaper.) Perchè chi ſei

Dun-

Dunque ancora non ſveli?
Fer. Un dì poi ſi ſaprà: ma per adeſſo
Convien, che altrui mi celi.
Luc. (Si ſaprà tuo mal grado.)
Se così è, ſta pur di buona voglia,
Ch'io farò quanto poſſo,
Acciò ſi plachi l'ira
Della ſdegnata Elmira.
Fer. Se Elmira ceſſerà d'eſſer crudele,
Ferindo a lei ritornerà fedele.
Se pietoſa la vedrò,
Fido amante le ſaprò
La mia fe tutta ſerbar.
Ma ſe poi crudele altera
La vedrò ſempre ſevera,
Avrò il cor pronto all' odiar.
Se &c.

SCENA VI.

Lucilla, poi Elmira.

Luc. QUand'è così, m'impegno
A favor di coſtui piegar d'Elmira
Il cor troppo piegabile ad amore,
Quand' ei nacque Signore,
Il caſo appunto egli è della Signora.
Elm. Lucilla .....

Luc.

Luc. Appunto, appunto
Ho da dirvi gran coſe:
Queſt' affare è imbrogliato,
Più di quel, che appariſce,
E di bocca a Ferindo ho ricavato,
Ch' egli è di ſangue illuſtre, anzi reale,
Mentre ſi vanta eſſere al voſtro eguale.
Elm. Che mi narri, Lucilla? ah che tal nuova
Tra la gioja, e il timore
Tien ſoſpeſo il mio core!
(Se Ferindo tal' è, dunque potria
Sperar, con la ſua mano
Dar pace all' alma mia.
Ma che diſs' io, dunque ſpoſar vorrei
La prole d' un Fellone,
Che tentò congiurarſi a' danni miei?
Chi ſa poi, ſe gli è figlio?
Ma Padre ei pur l' appella:
Numi del Ciel, porgetemi conſiglio.)
Luc. Che andate meditando?
Ci vuol riſoluzione, e non penſieri.
Elm. Lucilla ahimè, sì irreſoluta io ſono,
Che ſenz'altro operare,
In braccio al mio Deſtin già m' abbandono.
Laſcia per pochi iſtanti,
Ch' io rimanga qui ſola:
Vedrò, ſe la quiete
Dell' ainma i tumulti almen conſola.

Luc.

Luc. Quel tardar quanto pregiudica
Negli affari anco d'amor.
E' ben fatto quel, che giudica
Senza fallo il proprio cor.
Quel &c.

SCENA VII.

Elmira ſola.

IO ſon pur ſola, e ſol' i miei lamenti
Potrò ſfogar con l' aure,
Mentre già ſo, che li diſperdo a i venti.
Ma come ſola io ſono:
Se mi cingono i lati
Qui amor, quindi il ſoſpetto
D' acuto ſtral contro il mio petto armati?
Da penſieri ondeggianti
Par, che agitata l' alma
Cerchi con breve ſonno
La tregua almen, già che non può la calma.
Verdi erbette, in voi già poſo
A giacer' il ſen, ch' è ſtanco.
Ma vi chiede più ripoſo
Il mio cor, che il debol fianco.
s' addormenta.

SCE-

SCENA VIII.

Arsinda, e detta, che dorme.

Arſ. DItemi, o Cieli ingiuſti,
Perchè di darmi morte
Ancora non finite,
Se la metà dell'alma
In Teramene mio, voi mi rapite?
Ah, che pur troppo tardo
Fia d' Oronte il ſoccorſo;
Se ben gl'impoſi, che co' ſuoi più fidi
Metteſſe l'ali al corſo.
Elm. Crudel, perchè m' uccidi? *ſognando*
Arſ. Oh Dei, qual voce aſcolto!
Elm. Perchè mi fai morire? *ſognando*
Arſ. Queſta è voce d'Elmira.
Eſſa è, che dorme, e ſogna:
Ma ſe, come favella,
Sogna perder la vita,
Ad avverare i ſogni ſuoi m' invita:
Coraggio, Arſinda, il loco,
E il tempo ancor t' alletta
Degli oltraggi paſſati alla vendetta.
Se le avventa col pugnale, e Ferindo, che ſopragiugne, la trattiene, levandole di mano il ferro.

SCENA IX.

Ferindo, e dette.

Fer. MAdre, che fai?
Arſ. Laſciami ingrato.
Fer. No, no, non fia mai vero.
Elm. Numi del Ciel, che veggio! *ſi ſveglia.*
E alla mia vita ancora
Oſa attentar l' indegno?
O là, mie genti, o là,
Sia quel perfido ſeno
A mille dardi in queſto punto il ſegno.
Arſ. (Madre infelice, e con qual lieto ciglio
Vedrai per tua cagion morire il Figlio?)
Ah no: fermati, Elmira,
Che innocente è coſtui,
E del mio braccio egli s' oppoſe all'ira.
Elm. Come, Sergeſto, voi
Contro di me v'armaſte?
Arſ. Io non ſon più Sergeſto,
Son Donna, e tua nemica.
Elm. In te ſol cada
Dunque il colpo funeſto.
Fer. Bella, ſoſpendi la ſentenza ria,
Che innocente è coſtei, la colpa è mia.
Elm. Mi ſi conduca l' altro,

Ch' è già posto in catene,
Da lui saprò chi di voi due m'offende,
Per dargli poi le meritate pene.
Ars. Che più brami saper? Io sol t'offesi,
E sola esser degg'io
Del tuo furor trofeo.
Fer. Anzi in me sol sfoga il tuo giusto sdegno,
Poichè sol' io son reo.
Elm. Che ascolto, indegno!
Tradirmi non gli basta,
Che se ne pregia ancor? E nel mio seno
Pur sento, che per lui l'amor contrasta.

SCENA X.

Teramene, e detti.

Elm. OR dimmi tu, che ben saper lo dei,
Di questi due, che miri,
Chi fu, che m' assalì, che mi difese?
E in ricompensa avrai la vita in dono.
Ter. (A qual punto crudele io giunto sono!)
Elm. Tu non rispondi ancora, e mi deridi?
Ter. No: ma se vuoi saper, chi dee morire,
Sappi, che sol me giustamente uccidi.
Elm. Così ogn'un mi schernisce? a'Numi io giuro
Delle celesti sfere,
Che tutti oggi morrete.

Ter.

Ter. Perdona agli altri, e fa morir me solo.
Elm. Tra di voi risolvete
Di palesarmi, chi di morte è reo:
O' con legge severa
Nell' eccidio comune,
Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.
Il Vento, l'Onda, e il Mar
Non fa così agitar
Nave in tempesta.
Come questo mio cor
Lo sdegno, ed il rigor
Il sen m' infesta.
Il &c.

SCENA XI.

Arsinda, Teramene, e Ferindo.

Ars. COnsorte amato!
Ter. Dolce mio bene!
Ars.)
Ter.) *a* 2. Figlio adorato!
Fer. Miei cari Genitori!
a 3. Oh Dio, che pene!
Ars. Per reciderli alfin con empi modi.
Tornò il Cielo ad unire i nostri nodi?
Ter. Per separarci alfin con maggior danno,
Solo ne ricongiunse il Ciel tiranno!

Fer.

Fer. Vivete pur, vivete,
Amato Padre, amata Genitrice,
Ch'io ſol devo morire:
E ſe vivete voi, morrò felice.
Io ſol ſon reo di morte,
Se per un cieco Amore
Ho tradito la Madre, e 'l Genitore.

SCENA XII.

Lucilla, e detti.

Luc. ELà, ſenza dimore
Partan coſtoro, e reſti
Qui Ferindo legato ei ſolo. Intanto,
E' tempo di terror, non già di pianto.
Ter. Arſ.) *a 2.* A morir, ma ſenza tema
S'incammina un regio core.
Nel laſciarti ſolo ei trema,
O mio ben, mio dolce Amore.
A morir &c.

SCENA XIII.

Lucilla, Ferindo, ed Elmira in diſparte.

Luc. SEnti, tu morirai,
Quando non vogli dir la verità.

Fer.

Fer. Chi vanta nobil cor, mentir non ſa.
Luc. Voleſti bene a Elmira?
Fer. L'adoro, e l'adorai.
Luc. Odi, ſe il ver tu dica,
E paleſi chi ſei liberamente,
Io ſo, ch'Elmira all'amor tuo conſente.
Fer. A Donna amabile
Non credo più.
Che meno inſtabile
L'onda mai fu.
Elm. Laſcia, laſcia, Lucilla,
Ch'io ſola a queſt'ingrato,
A queſt'alma fallace
Poſſa rimproverar le ingiuſte offeſe.
Luc. Fate pur voi, già che così vi piace.
Elm. Dimmi, barbaro, dì,
Come il ferro crudel ſpingere oſaſti
Contro queſto mio ſeno,
Che l'adito nel cor prima t'aprì?
Dimmi barbaro dì.
Almen, per diſcolparti,
Scioglieſſi umili accenti,
E con lingua proterva
Dell'iſteſſe tue colpe
Non ti vantaſſi ancora?
Fer. Si, si, bella ſon reo: deh fa, ch'io mora.
Elm. Ah crudel! ben t'intendo:
T'è la morte gradita,

Per-

Perchè a colei, che adori,
Penſi ſalvar la vita:
Ma non fia vero, no; ſaprò ben' io,
Per darti più martire,
Avanti gli occhi tuoi farla morire.
O là.

Fer. Ferma lo ſdegno:
Odimi prima, e poi
Saziati pur di ſangue.

Elm. E che dir puoi?

Fer. Dirò, che t' adorai,
E che pur troppo, ahi laſſo! ancor t' adoro.
Che non t' offeſi mai,
Ma che figlio infelice
Bramai con la mia morte
Salvar la Genitrice.
Prendi, oh bella! deh prendi
Dalla pietà, non dal furor conſiglio.
O' perdona alla Madre, ò uccidi il Figlio.

Elm. E' tua Madre colei?

Fer. Tal la conobbi.

Elm. (Da un geloſo tormento il cor reſpira.)

SCENA XIV.

Lucilla, e detti.

Luc. SIamo perdute, ohimè, fuggiamo, Elmira.

Elm. E qual vano terrore
T' ha con la mente anco turbato il core?

Luc. Le Guardie ribellate,
I Prigionieri han ſciolto,
Perc' han riconoſciuto,
Che l' uno è Arſinda, e l' altro è Teramene.

Elm. Ahi ſorte! ahi Ciel! non m' uccidete, o pene.

SCENA ULTIMA.

Arſinda, Teramene, e detti.

Arſ. PReparati, o ſuperba,
A ſoffrir tu la pena,
Che a me già minacciaſti.
Il Ciel, ch' è giuſto, or vuole,
Che d' un' empio Tiranno
Paghi le colpe rie l' Indegna Prole.

Fer. Madre! ah Madre crudele!
E vorrai, che in Elmira
Del tuo miſero Figlio
Spiri l' Alma fedele?

Se traffiggi quel ſeno,
Paſſi a me pure il core;
Poichè dal petto mio
Già dentro al ſuo l'ha traſportato amore.
E ſe il dolor mancaſſe
A togliermi di vita,
Supplirà il ferro in queſta mano ardita.
Giuro a quel Nume eterno,
Che l'Univerſo aggira,
Ferindo non vivrà, ſe muore Elmira.

Ter. Bella, ſe prega un Figlio,
Chi può negar? Scaccia dal ſen lo ſdegno,
Viva Elmira, e di lui fatta Conſorte,
Goda la vita, e con la vita il Regno.

Arſ. Se un Figlio così prega,
Se il Ciel così comanda,
E ſe tu così brami;
Poſte in obblìo l'ire paſſate, e l'onte,
Elmira, viva, e mi ami.

Fer. Bella, or tu, che riſpondi?
Se in mano hai la mia ſorte,
Tu puoi darmi la vita, e tu la morte.

Elm. Vivi, o caro, che gradita
M'è la vita ſol per te.
Non è avaro
Il mio petto a tanta fe.

Fer. Vieni, o bella, che il mio ſeno
Già vien meno a tanto ardor.

Tu

Tu ſei quella,
Che può dar pace al mio cor.

Tutti Se dal mal vien tanto bene,
Quanto è dolce il ſuo rigor.
Se a gioir guidan le pene,
E' gradito anche il dolor.

IL FINE.